



La politica del “vistocogliocchi”. Sinistra e destra dopo il populismo

di Giovanni Orsina

Direttore LUISS School of Government

Policy Brief n. 1/2023

Si comincia a parlare di “post-populismo”. Ma stiamo davvero uscendo dalla stagione del cosiddetto populismo? Se sì, che cos’ha lasciato dietro di sé quella stagione? E che aspetto possono avere, allora, una sinistra e una destra post-populiste?

In estrema sintesi, secondo Giovanni Orsina il populismo ha rappresentato una rivolta del piccolo contro il grande, del concreto contro l’astratto, del vicino contro il lontano, del presente contro il futuro, del mondo vissuto contro il mondo pensato. O, per dirla con Stefano d’Arrigo, del “vistocogliocchi” contro il “sentitodire”.

In questo Policy Brief – che sintetizza tre articoli usciti su “La Stampa” nelle scorse settimane – si sostiene che l’ondata populista non si sia in realtà esaurita ma abbia allagato il Palazzo, e che la politica post-populista sia quindi tenuta a farci i conti.

Partendo da queste due premesse, l’autore sviluppa un embrione di ragionamento su quali siano le sfide che attendono il progressismo post-populista e il conservatorismo post-populista.



Si comincia a parlare di post-populismo: il Censis ha usato quest'espressione, il direttore de "La Stampa" Massimo Giannini l'ha ripresa. Ma stiamo davvero uscendo dalla stagione del cosiddetto populismo? Se sì, che cos'ha lasciato dietro di sé quella stagione? E che aspetto possono avere, allora, una sinistra e una destra post-populiste?¹

«Se vedete andare a cammino la declinazione di una città, la mutazione di uno governo, lo augumento di uno imperio nuovo e altre cose simili», ammonisce Francesco Guicciardini, «avvertite a non vi ingannare ne' tempi: perché e' moti delle cose sono per sua natura e per diversi impedimenti molto più tardi che gli uomini non si immaginano». Insomma: saremmo imprudenti se dichiarassimo senz'altro superata la fase cosiddetta populista, perché gli indizi del superamento sono recenti e non del tutto univoci, e il cammino della storia più tortuoso di quel che vorremmo. Ciò detto, i segnali che rispetto a qualche anno fa l'aria stia cambiando sono piuttosto robusti, in Italia e all'estero.

Quei segnali, d'altra parte, non paiono indicare tanto che l'ondata populista si sia esaurita, quanto piuttosto che abbia allagato il "Palazzo" e vi si sia installata in permanenza. Poiché i "barbari" populistici non avevano la forza di demolire l'ordine costituito ma erano pure troppo numerosi e rumorosi perché li si potesse ignorare, la vicenda – com'è stato detto, con facile profezia, in epoca non sospetta – aveva un unico esito possibile: che quei barbari fossero "romanizzati", ossia ripuliti alla bell'e meglio e integrati nei meccanismi del potere.

Il Partito repubblicano americano, così, potrebbe presentare alle prossime presidenziali un candidato diverso da Donald Trump ma largamente ispirato dal trumpismo. In Francia il Rassemblement National di Marine Le Pen è stato abbondantemente "de-demonizzato", ormai, e ha conquistato un'importante rappresentanza parlamentare. In Spagna, dove si voterà nell'autunno del 2023, una coalizione di centro destra fra il Partido popular e Vox potrebbe andare al potere. E in Italia, Paese nel quale l'insurrezione populista è cominciata prima che altrove, la "romanizzazione" è giunta ormai a uno stadio assai avanzato: il Movimento 5 stelle si è ben accomodato nel Palazzo, che a sua volta si è modificato per poterlo accogliere, mentre a destra la protesta ha dato vita a un governo che coi vincoli istituzionali, europei e internazionali sta rapidamente, seppur non sempre pacificamente, scendendo a patti.

Le ragioni dell'insurrezione populista. Il "vistocogliocchi" contro il "sentitodire"

Sono queste le circostanze che la politica post-populista si trova ora a dover amministrare. Per poterle affrontare con qualche chance di successo, tuttavia, deve innanzitutto interpretare correttamente le ragioni dell'insurrezione populista. Sul populismo negli ultimi anni sono state scritte biblioteche, anche se, fra antipatie ideologiche e frenesie tassonomiche, non sempre la qualità della riflessione è stata all'altezza della quantità. Sotto quell'etichetta sono stati raggruppati fenomeni politici molto eterogenei, il cui unico vero elemento comune consiste nel punto d'origine: sono scaturiti tutti da una reazione all'accelerazione esponenziale e all'apparente sempre maggiore incontrollabilità dei processi d'integrazione del Pianeta. I movimenti di protesta che abbiamo chiamato populistici hanno

¹ Vedi Giovanni Orsina, "La nuova politica post-populista", La Stampa, 12 dicembre 2022; "La stagione post-populista e i limiti dei progressisti", La Stampa, 27 dicembre 2022; "La stagione post-populista, una sfida anche per la destra", La Stampa, 2 gennaio 2023.



rappresentato insomma una risposta alla globalizzazione e al predominio dell'ideologia globalista (globalista, non neoliberale: il neoliberalismo è solo una componente, per quanto importante, del globalismo) che ha raggiunto il suo zenit nel corso degli anni Novanta.

La reazione antiglobalista ha avuto un risvolto sociologico e uno antropologico. Sul terreno sociologico è scaturita dalla nuova divisione di classe ch'è stata creata dai processi di globalizzazione e che ha separato coloro i quali hanno pensato di potersene avvantaggiare da quanti si sono convinti invece di esserne stati penalizzati. E si è poi rivolta contro l'antropologia semplificata del globalismo, una concezione dell'essere umano che ne ha enfatizzato il sacrosanto desiderio di autonomia al costo però di trascurare tutte le altre, altrettanto sacrosante, «esigenze dell'anima» umana: l'ordine, l'ubbidienza, la responsabilità, l'uguaglianza, la gerarchia, l'onore, la punizione, la sicurezza, la proprietà collettiva, la verità, il radicamento (la lista è di Simone Weil, non di un qualche arcigno intellettuale reazionario).

Sia nella sua componente sociologica, sia, e ancor di più, in quella antropologica, l'ondata populista è scaturita in definitiva da una rivolta del piccolo contro il grande, del concreto contro l'astratto, del vicino contro il lontano, del presente contro il futuro, del mondo vissuto contro il mondo pensato. O ancora – se vogliamo ricorrere a una metafora letteraria e dirla con uno dei personaggi di Stefano d'Arrigo – del “vistocogliocchi” contro il “sentitodire”. Che i migranti pagheranno le pensioni agli italiani è un sentitodire – che li si incontri sulla soglia dei supermercati col cappello in mano è un vistocogliocchi. Il rischio di default dell'Italia è un sentitodire – disoccupazione e povertà sono un vistocogliocchi. Perfino che il vaccino prevenga il Covid è un sentitodire, mentre l'inoculazione di pazienti sani è un vistocogliocchi.

È fin troppo facile obiettare che dietro tutti quei sentitodire ci sono fior di demografi, economisti, virologi, che il genere umano è progredito nei millenni proprio perché ha saputo trascendere l'esperienza diretta e quotidiana degli uomini qualunque, e che, se non vorremo ascoltare gli ammonimenti degli esperti, domani cogli occhi ci toccherà vedere crisi demografiche, finanziarie, pandemiche quanto mai concrete e dolorose. L'obiezione è tanto fondata quanto vana: se gli uomini qualunque si aggrappano al mondo vissuto è perché non si fidano più dei sacerdoti del mondo pensato, siano essi scienziati, tecnici, burocrati o politici. È perché se ne sentono sociologicamente e antropologicamente non soltanto distanti, ma respinti. Se vuole avere delle chance, in conclusione, la politica post-populista deve prendere sul serio la rivolta contro il sentitodire e ripartire dal vistocogliocchi. Anche a costo di creare qualche eventuale, modesto mal di pancia a demografi, economisti e virologi. Dopodiché, quella politica può avere un segno progressista o uno conservatore, e nei due casi si troverà a dover affrontare sfide diverse con risorse differenti.

I progressisti e la sfida della politica post-populista

Nella stagione del post-populismo, il progressismo parte da una posizione svantaggiata. Per tre ragioni. Fin dalla rivoluzione francese, innanzitutto, quella progressista è stata la cultura dell'astratto, del mondo pensato e del sentitodire – mentre col concreto, il mondo vissuto e il vistocogliocchi si sono schierati i conservatori. «Sono le circostanze», scrive il capostipite del conservatorismo anglosassone, Edmund Burke, «a conferire l'aspetto distintivo e l'effetto particolare a ogni principio politico. Sono le circostanze a rendere benefici o nocivi al



genere umano i programmi civili e politici». Le circostanze: concrete, vissute, vistecoglicchi. La ribellione populista è naturalmente sbilanciata verso il conservatorismo e contro il progressismo, allora. E non per caso si è espressa in prevalenza, seppure non esclusivamente, attraverso forze politiche collocate a destra.

La cultura progressista contemporanea, in secondo luogo, è incapace di apprezzare le ragioni del populismo, preconditione prima di qualsiasi dialogo con gli elettori populistici. Quella cultura – come ha notato da ultimo Luca Ricolfi nel libro *La mutazione. Come le idee di sinistra sono migrate a destra* – si regge sulla fede nel valore intrinsecamente positivo del cambiamento e sulla convinzione conseguente che, se il cambiamento produrrà degli effetti negativi, questi non saranno curati né rallentando il corso della storia né tanto meno tornando indietro, ma accelerando il passo della trasformazione. Ma è proprio questa fede quel che i populistici rinnegano. Da qui l'atteggiamento di rifiuto radicale, anzi demonizzazione, anzi derisione che la cultura progressista assume nei confronti dei populistici: la sua strategia non prevede alcun dialogo, ma, al contrario, l'erezione di un muro invalicabile che tagli fuori gli infedeli fin quando il benefico corso della storia non li avrà superati.

Ma come? – si dirà – Le élite politiche in generale, e quelle progressiste in particolare, non soltanto non hanno eretto alcun muro contro il populismo, ma gli sono andate fin troppo incontro. Basti pensare, per non prendere che un esempio, allo scellerato taglio dei parlamentari che la Camera dei deputati ha approvato in ultima lettura l'8 ottobre del 2019 con ben 553 voti favorevoli. Come ha giustamente scritto Marco Follini sul quotidiano "La Stampa" il 17 dicembre, «a inoculare il virus demagogico nelle fibre delle nostre democrazie non erano stati tanto i genuini predicatori della protesta popolare, quanto una parte non piccola del nostro stesso establishment». Ma, prosegue Follini, il tentativo di addomesticare la bestia populista non è consistito in «una vera fatica politica», nello sforzo autentico di comprendere e affrontare le ragioni della rivolta, quanto piuttosto in uno «spettacolo finto ... un astuto dosaggio di ginocchia piegate, fronti corrucciate e ditini ammonitori inutilmente alzati». Le élite sono sì andate incontro agli elettori imbufaliti, insomma, ma senza prenderli sul serio, anzi convinte di poterli raggirare e ammansire. Col bel risultato che quelli si sono imbufaliti ancor di più.

La sinistra contemporanea, in terzo luogo, trova una solida base elettorale nei ceti sociali del sentitodire: i lavoratori intellettuali dei centri urbani che per vivere pensano il mondo, e per i quali il mondo vissuto coincide perciò col mondo pensato. In un'epoca di grande fluidità come la nostra si tratta forse del blocco sociale più stabile e politicizzato che ci sia. Resta però minoritario, soprattutto in Italia. La sinistra allora, se vuol essere competitiva, deve conservare questa sua base elettorale "naturale" ma al contempo riuscire a pescare anche, e abbondantemente, al di fuori di essa. Ovvero deve saper superare la nuova divisione di classe del ventunesimo secolo, quella che separa quanti pensano di poter trarre vantaggio dai processi di globalizzazione da chi è convinto invece di esserne penalizzato, il gruppo sociale centrale dai gruppi sociali periferici.

Queste essendo le premesse, non possiamo certo sorprenderci se, nella stagione post-populista, il campo progressista italiano è andato in pezzi. Nell'ultimo decennio il Movimento 5 stelle ha espresso la rivolta populista del piccolo contro il grande e del concreto contro



l'astratto nella sua massima purezza. Gli osservatori dello spazio pubblico italiano, cittadini del mondo pensato, per lo più non se ne sono resi conto (a cominciare da chi scrive), ma si è trattato di un passaggio necessario, per quanto assai caotico e costoso: denunciando lo strappo fra le istituzioni e la vita quotidiana degli italiani qualunque e provando a rabberciarlo alla bell'e meglio, il Movimento ha svolto una funzione essenziale per la nostra democrazia. Non per caso dal suo fallimento (inevitabile, per altro) è scaturita un'astensione record al 36 per cento. Dalle ceneri del "primo" M5s è nato l'attuale Movimento, il partito di Giuseppe Conte, che diversamente dal grillismo delle origini si è collocato saldamente a sinistra, ma del grillismo delle origini ha pure ereditato la capacità di rappresentare la rivolta populista. Che cosa c'è di più tangibile, immediato, vistocoglocchi del reddito di cittadinanza, del resto? Oggi, così, il M5s si propone credibilmente di rappresentare un progressismo post-populista per i ceti sociali periferici.

Il "terzo polo" di Matteo Renzi e Carlo Calenda incarna un progressismo post-populista che per il momento si rivolge soprattutto ai ceti sociali centrali. È progressista, il terzo polo, perché si colloca saldamente nel campo globalista. Ma è pure post-populista perché tiene bassa l'intensità ideologica e alta quella programmatica. Cerca di restar lontano dalle astrazioni e dalle genericità e si sforza di mostrare come i processi di trasformazione del mondo globale, se amministrati con intelligenza, possano avere un impatto positivo sul mondo vissuto delle persone qualunque, possano portar loro miglioramenti tangibili.

Fra Conte da un lato e Renzi e Calenda dall'altro, com'è ben noto, sta il Partito democratico. E ci sta sulla base di un'intuizione corretta: la necessità, per il bene del campo progressista ma anche dell'Italia, di costruire a sinistra un'alleanza vitale che comprenda sia il gruppo sociale centrale sia alcuni di quelli periferici. L'intuizione è corretta, ma l'operazione difficilissima, proprio perché, come detto, si tratta di trascendere la nuova divisione di classe del ventunesimo secolo. E visto che si trova in uno stato di estrema fragilità culturale e politica, il Pd corre il rischio di subire quella divisione anziché ricomporla. Non la ricomporrà di certo, in ogni caso, se non selezionerà una leadership e un gruppo dirigente che sappiano comprendere a fondo, seriamente, le ragioni della rivolta populista, e ricostruire un rapporto concreto col mondo vissuto dei ceti periferici.

I conservatori e la sfida della politica post-populista

Se nella stagione del post-populismo i progressisti sono sfavoriti, specularmente i conservatori non possono che partire in vantaggio. Che la parte conservatrice sia più «contemporanea» della progressista non vuol dire però che non sia tenuta anch'essa a ripensarsi in profondità. Dovrà pure esserci un motivo, del resto, se la rivolta del vistocoglocchi si è espressa attraverso il voto a forze politiche nuove o rinnovate piuttosto che ai tradizionali partiti moderati, i quali pure ne avrebbero rappresentato il destinatario naturale.

Nel XXI secolo non c'è rimasto più molto da conservare: un bel problema per la destra contemporanea. La modernità negli ultimi duecento anni e in maniera ancora più accelerata e radicale la tarda modernità negli ultimi cinquanta hanno corrosato irrimediabilmente i valori ai quali di norma si appoggiava il conservatorismo. Basti pensare alla più scontata delle triadi conservatrici – Dio, patria e famiglia – e misurare che cosa ne resti a valle dei processi di



secolarizzazione, decostruzione delle identità collettive, globalizzazione, liquefazione dei legami sociali e santificazione dell'autonomia individuale: chiese sempre più vuote, sovranità sempre più precarie, vite sentimentali sempre più sincopate.

Le forze politiche della destra moderata si sono rese conto per tempo di questa deriva e già nel corso degli anni Ottanta del secolo scorso hanno cominciato a modificare il proprio profilo ideologico, attenuando il richiamo ai valori tradizionali e puntando in maniera decisa sul mercato – direttamente nel caso delle destre anglosassoni, per il tramite dell'integrazione europea nel caso di quelle continentali. Una volta constatata l'impossibilità di arrestare la marcia della modernità, figurarsi invertirne il corso, col pragmatismo che sempre li contraddistingue i conservatori le sono insomma saltati in groppa, convinti di poterla governare dall'interno attribuendo alle leggi ferree dell'economia capitalistica, e alla crescita del benessere materiale che il mercato avrebbe prodotto, il compito "conservatore" di legittimare l'ordine e le gerarchie sociali e disciplinare gli individui. L'operazione ha funzionato, ma ha avuto un costo: il mercato – altro che conservatore! Strumento rivoluzionario se mai ce n'è stato uno – ha finito di distruggere quel poco ch'era rimasto delle tradizionali strutture sociali e culturali.

Nel momento in cui si sono infine ribellati alle astrazioni della tarda modernità e alle durezza di un capitalismo che pareva non mantenere più la promessa di benessere universale, così, gli elettori non si sono più potuti rivolgere ai partiti della destra moderata, che quelle astrazioni e quel capitalismo avevano finito per accettarli, anzi assecondarli. E hanno allora cominciato a votare per le forze politiche cosiddette populiste. Quelle, per parte loro, sono state assai efficaci nel rappresentare la rivolta, ma non l'hanno poi saputa incanalare in alcuna direzione politicamente costruttiva. Ha preso così forma la situazione nella quale ci troviamo oggi: il conservatorismo pre-populista ha fallito, e dal suo fallimento è scaturita l'insurrezione populista; quell'insurrezione è entrata nel Palazzo ma non sa che cosa farsene; e la destra si trova adesso a dover mettere insieme, sulle macerie di quei due insuccessi, un nuovo conservatorismo post-populista.

È forte la tentazione di tornare a questo punto al conservatorismo classico – Dio, patria e famiglia, per intenderci –, e di questa tentazione in Italia si avvertono oggi segnali robusti. È la via più facile, quella che meno ha bisogno di pensiero. Ma è anche la più sbagliata. E di gran lunga. Per la stragrande maggioranza dei nostri concittadini, Dio, patria e famiglia, dopo essere stati triturati per decenni, in teoria e in pratica, dalla tarda modernità, appartengono ormai al sentitodire, non più al vistocoglicchi. Sono principi astratti, residui di un Novecento – per non dire Ottocento – che si va facendo sempre più remoto. Il conservatorismo dei nostri giorni, a valle dell'insurrezione populista contro il mondo pensato, deve invece ripartire dal mondo vissuto. Ed è proprio quell'insurrezione a indicargli dove cercarlo, questo mondo vissuto.

Il cosiddetto populismo ha rappresentato un moto di rivolta contro l'antropologia del cittadino globale: quello che David Goodhart ha chiamato «anywhere», l'individuo "ovunque", privo di radici e identità precostituite, che sa trarre il massimo vantaggio dalla libertà e si sente a proprio agio in qualsiasi angolo del Pianeta. Il successo elettorale delle forze populiste ha dimostrato quanto poco realistica fosse quell'antropologia – quanto disumana, in definitiva, incapace di soddisfare tutte le esigenze, multiple e contraddittorie, dell'animo umano. Il

LUISS



conservatorismo ha adesso l'opportunità di fare forza sulla realtà che quella rivolta ha svelato. Post-populista, allora, lo dev'essere non tanto perché viene dopo l'insurrezione populista, ma soprattutto perché costruisce su di essa, perché la usa come dimostrazione storica dell'insufficienza dell'antropologia del cittadino globale e, di conseguenza, della possibilità di un'antropologia alternativa che sappia limitare e controbilanciare il potenziale distruttivo dei processi d'integrazione planetaria.

La destra contemporanea deve lavorare su quell'antropologia alternativa con l'obiettivo di riconnettersi al mondo vissuto degli italiani qualunque. E per farlo deve partire dal basso, non dai valori divenuti ormai astratti della tradizione: deve chiedersi di che cosa abbia bisogno in concreto un essere umano del ventunesimo secolo, qui e ora. Deve chiedersi che cosa sia una buona vita, una vita a tutto tondo, e come la politica possa aiutare le persone a costruirselo. Da lì, poi, potrà semmai risalire a Dio, patria e famiglia: nel momento in cui avrà restituito quei principi al vistocogliocchi perché avrà saputo dimostrare nei fatti che, senza di essi, una vita buona non è possibile.